

Promemoria per le riforme

di Franco Monaco

Dopo l'aggressione al premier Silvio Berlusconi, la pressione per avviare il cosiddetto dialogo per le riforme si è fatta ossessiva. Merita forse fissare un piccolo promemoria, qualche regoletta per non smarrire la bussola.

Un promemoria confortato, mi pare, dal messaggio di capodanno del capo dello stato, il quale non si è limitato a incoraggiare il confronto, ma ne ha fissato autorevolmente e lucidamente criteri limiti, cioè i binari di un virtuoso riformismo.

Né ignari né ingenui. D'improvviso sarebbe esplosa la pace e le riforme bipartisan attese da oltre vent'anni sarebbero a portata di mano. Ragione ed esperienza suggeriscono cautela, ponderazione, vigilanza. Non siamo né ignari né ingenui.

Troppo estemporaneo un tale afflato dialogico dopo mesi ed anni di tensioni e polemiche al calor bianco, troppo vistosi gli elementi di ambiguità connessi alle urgenze giudiziarie del premier, che sembrano la priorità delle priorità e che dunque suggeriscono loro un' enfasi sulle riforme in realtà motivata dalla ricerca di un *appeasement*.

Confronto è meglio di dialogo. Ha ragione Bersani a diffidare del dogma, del mito, della retorica del dialogo. Parola malata, egli ammonisce. Parola da bonificare, Meglio la parola confronto che si nutre di chiari sì e di altrettanti chiari no, come si conviene alla politica, cui non si confà il codice dei buoni sentimenti ma piuttosto quello di una franca discussione tra punti di vista. Senza opposti complessi: né paura del confronto, né ossessione di attestare la propria apertura riformatrice a prescindere.

Le regole si scrivono insieme. Lo scrivemmo a chiare lettere nella tesi numero 1 del programma del primo Ulivo. Mentre si imboccava la strada del bipolarismo e di una democrazia competitiva e dell'alternanza, profittando della presenza di un virtuoso "velo di ignoranza" sull'esito di una partita maggioritaria che dava grande potere al vincitore, si sentì il dovere di assicurare tutti gli attori politici: le regole di un gioco finalmente aperto e dall'esito non scritto sarebbero state condivise. Poi, noi e gli altri, derogammo a quell'impegno, ma abbiamo fatto ammenda di quell'errore e di quella forzatura.

Le riforme sono necessarie. Dopo sessant'anni, l'architettura dello stato disegnata dalla Costituzione esige adeguamenti e riforme. Sia perché essa meglio corrisponda alla nuova domanda sociale - domanda di governo e di rappresentanza - sia per "rimettere in asse" un sistema che pure ha conosciuto puntuali riforme, fuori da un' ottica di sistema. Penso alla riforma del titolo V o all'elezione diretta dei vertici degli esecutivi regionali e locali.

I limiti alle riforme. La disponibilità riformatrice, per il Pd, non è senza limiti. Tre in particolare: la salvaguardia dei principi supremi, la cura per i diritti fondamentali di persone e formazioni sociali, gli equilibri e i bilanciamenti di cui si nutrono tutte le democrazie costituzionali. Nella consapevolezza della distinzione ma anche dei nessi tra la prima e la seconda parte della nostra Carta. Un certo assetto dei poteri può favorire o, all'opposto, pregiudicare i principi e i diritti scolpiti nella prima parte. Si pensi, a caso, al principio dell' autonomia e dell' indipendenza della magistratura o a quello dell'unità indivisibile della repubblica. Napolitano ha fatto esplicito riferimento all' equilibrio tra governo e parlamento e a quello tra sovranità popolare e poteri di garanzia.

Il parlamento, sede del confronto. La delicatezza della materia costituzionale (la "legge fondamentale") prescrive il massimo di trasparenza e di responsabilità. Esse possono essere assicurate solo dalla sede propria e naturale del confronto e cioè il parlamento. Sia per evitare manovre tattiche e accordi opachi, sia perché resi edotti dall'insuccesso di strumenti straordinari quali le Bicamerali. Il presidente della repubblica ha raccomandato la via ordinaria alla revisione costituzionale contemplata dall'articolo 138.

L'oggetto: inclusioni ed esclusioni. Dentro il Pd c'è chi è più scettico e chi lo è meno sulle riforme, ma su due punti di sostanza c'è accordo: l'esclusione di leggi *ad personam*, specie se proposte di fatto come condizione e premessa non negoziabile del confronto, che al contrario lo pregiudicherebbe in radice; l'inclusione delle riforme economiche e sociali, materia distinta e tuttavia non meno centrale nella agenda politica di riforme finalmente pensate a beneficio degli italiani. A tali esclusioni e inclusioni se ne dovrebbero aggiungere altre due sulle quali il Pd farebbe bene, qui sì, a chiarirsi le idee: l'inclusione di una legge elettorale che sostituisca il porcellum e restituisca ai cittadini il potere di scegliere i propri rappresentanti in parlamento e l'esclusione, in tema di forma di governo, del passaggio da una democrazia parlamentare a una di stampo presidenziale. Ipotesi, questa, non certo eversiva ma che, mi pare, Pd e centrosinistra, almeno nell'attuale contesto, non sono disposti ad accettare per ragioni politiche e culturali. Domando: siamo d'accordo su questo? Sarebbe utile discuterne in modo da maturare un chiaro punto di vista se davvero ci si predispone a un confronto di merito.